‘IMPASTARE’ CONSULENZA E PEDAGOGIA

La consulenza familiare come strumento pedagogico nell'apprendimento delle competenze trasversali": vivido, nella mia mente, il ricordo del momento in cui lessi, con intensa attenzione, il titolo della tesi che mi era stato assegnato. Nel leggerlo e rileggerlo, percepivo la schiena guadagnare una postura dritta come a volersi mettere sull'*attenti* per prepararsi ad affrontare qualcosa avvertito piuttosto impegnativo, meritevole di rispetto.

Come ultimo atto necessario al conseguimento del diploma, ero chiamata a trattare, essenzialmente, competenze quali autoconsapevolezza, autonomia, creatività, flessibilità, rispetto di sé e dell’altro, capacità di ascolto autenticamente partecipato, capacità di comunicare in modo efficace, lineare e trasparente, non giudicante, flessibilità, capacità gestire conflitti, risolvere problemi, fare squadra. Competenze che si rivelano preziose in campo affettivo, relazionale, sociale, familiare, lavorativo, scolastico, sportivo. Certamente le competenze tecniche sono importanti. Altrettanto importanti se non ancora più importanti per il benessere della persona, rivelano le competenze trasversali (“soft skills” in inglese) in quanto l’individuo, direbbe Aristotele, essendo animale sociale è animale-in-relazione. Tessere relazioni positive, appaganti nutre un intimo senso di soddisfazione che alimenta la propria autostima. Detto in altro modo, qualunque contenuto di comunicazione *viaggia* più o meno facilmente, viene trasmesso più o meno efficacemente a seconda della qualità della relazione interpersonale. In breve, la qualità di quello che l’individuo fa non è data tanto dal “cosa” fa ma dal “come” lo fa.

Tenevo a concludere il corso di formazione per “Consulente della Coppia e della Famiglia” con un buon lavoro. Come avrei articolato, argomentato il *tema* del mio elaborato finale? Quale la *destinazione della mia dissertazione,* vale a dire, dove mi premeva arrivare, l’importanza di cosa volevo sviscerare e sottolineare? Repentina qui sgorgò la risposta…volevo gettare luce sugli aspetti positivi della figura del CF nella scuola.

Aver trovato già *il focus,* mi arrivò come rasserenante carezza. E quanti capitoli in tutto? Quattro. Un numero che mi ha sempre suscitato simpatia. Lo associo a simmetria. In una manciata di minuti, penna alla mano, ecco consegnata alla carta una prima bozza dell’itinerario/indice: Introduzione – Cap. 1 “Famiglia ieri, famiglia oggi. Scuola ieri, scuola oggi” – Cap.2 “Reti TV e ICT – Influencer & Blogger” – Cap. 3 “*Life skills* Hard skills, Soft skills: differenze e somiglianze” - Cap. 4 : ”La Consulenza Familiare a servizio della scuola”.

In quest’ultimo capitolo avrei canalizzato conoscenza e voglia di condividere, raccontare quali *le porte aperte* nella scuola per un CF a vantaggio degli adulti protagonisti (genitori, docenti, personale scolastico) e, attraverso loro, a vantaggio di bambini/ragazzi (figli, alunni).

A mio personale parere, con il massimo rispetto per gli psicologi (a cui è associato la cura, il trattamento di disturbi legati a emozioni represse, la sfera dell’inconscio) - a cui spesso capita che si fatichi a rivolgersi per qualche pudore, timore di essere additati come “malato” – ritengo

che ottimo sarebbe dare spazio, oltre alla figura professionale dello psicologo, al CF, professionista socio-educativo, specialista della relazione. E la scuola è il luogo deputato al massimo grado alla cura della relazione e della socializzazione, pilastri portanti per edificare una buona autostima e autonomia. Predittori del benessere della persona.
Una domanda, tra varie, ritornava: "Come mai invece di godermi il periodo, appena iniziato della quiescenza, ho risposto "sì" all'invito di scrivermi al corso?" Non bastante la quarantina d'anni come *operaia della scuola* in mezzo ad adolescenti e genitori? Quale bisogno dietro, ancora e ancora, i libri? Cosa aveva spinto a mettermi nel ruolo dell'alunna per apprendere come essere, auspicabilmente, una valida consulente familiare?
Rivolte a me stessa le domande, aspettai, con pazienza, che arrivassero le risposte. Tra quelle che affiorarono, dopo qualche giorno, svettavano due:
-la convinzione che non importa l'età anagrafica, finché si è vivi, buono investire su ciò che ci fa stare bene. Per esempio, per quanto mi riguarda, gustare il senso di appagamento nell'essere utile a me stessa e, possibilmente, essere utile al mio prossimo, all'Altro;
-come docente sono stata testimone della crescente difficoltà da parte dei genitori ad essere educatori (nel senso di aiutare il piccolo *a fiorire* alla vita).
Particolarmente delicato è il colloquio con il genitore dell'alunna/o, colloquio che potrebbe essere prezioso. Il tempo riservato al ricevimento di un genitore è fatto, perlopiù, di brevi scambi comunicativi (informativi, soprattutto) concentrati, nella maggioranza dei casi, sui profitti del figliolo relativi alla materia in questione. Spesso è stato per me motivo di grande rammarico il fatto che il colloquio concentrandosi sul "voto" (effetto) non permetteva di affrontare, riflettere sulle probabili ragioni (causa/e) di certi profitti e comportamenti legati (spesso conseguenza di un tipo di comunicazione/relazione poco funzionale. Avrei voluto fare… Mi mancavano, però, gli strumenti.
Nei tre anni di formazione del corso per Consulente della Coppia e della Famiglia è cresciuta in me la consapevolezza del mio desiderio di canalizzare energie e tempo residui per qualche attività a sostegno della famiglia. A sostegno, soprattutto, del genitore, nell'ultimo decennio, in evidente difficoltà. Insomma, mi attraeva dare il mio contributo, intessuto di conoscenza, esperienza, teoria, pratica e passione per a*iutare il grande per aiutare il piccolo.*
Lo scenario sociale che ci troviamo davanti esorta a focalizzare l'attenzione sulla rilevanza e la qualità dello scambio comunicativo, dentro e fuori casa. Essere CF è avere fatto proprio l'importanza di dare centralità all'ascolto, alla partecipazione empatica al sentire del consultante, dare centralità a una parola che esplichi davvero la sua funzione precipua, quella di comunicare in modo autentico, significativo, cioè la parola in sintonia con quanto di più vero nell'essere umano: le sue emozioni.
La *parola che comunica* trova nella spontaneità la sua forza comunicativa. E' quella che prevede spazio per l'Altro. Aperta a dare, aperta a ricevere. La persona quale sistema aperto, pronta ad accogliere stimoli, sollecitazioni, contributi esterni, insomma *abbracciare* l'altrui, oltre che la propria, parte di verità e fare discernimento.

In un’epoca in cui razionale e tecnologico appaiono il meglio che possa avere la razza umana, l’urgenza educativa ci sbatte in faccia che è bene, per sperare di costruire un futuro a misura d’uomo, profondere energie e tempo nella comunicazione umana. Investire nelle relazioni interpersonali. Quelle reali. Sempre più sostituite, fagocitate da quelle virtuali che tendono a produrre alienazione e desolazione. Razionale e tecnologico, in qualche misura, rischiano di snaturare la comunicazione umana.

Il CF, professionista della relazione di aiuto, è tanto più efficace quanto più ha maturato un livello alto di autoconsapevolezza, conoscenza di sé e autoaccettazione, Condizione necessaria, in altre parole, per la validità di un consulente familiare è che il consulente abbia maturato una consapevolezza dei suoi propri punti forti e deboli. Consapevolezza delle proprie emozioni, che danno colore e calore alla vita a patto che siano riconosciute accettate dall'individuo e governate dall'individuo. Se non le governa, il costo sarebbe il caos nella propria vita, personale e professionale. Impresa ardua, è impossibile, direi, aiutare se io stessa ho bisogno di aiuto. Altra condizione necessaria per essere un valido consulente la motivazione che spinge a scegliere di formarsi e operare.

Tanto più bravo il Consulente quanto più la sua scelta professionale è stata fatta per abbondanza e non per mancanza. Il cliente (come il figlio, come l’alunno) NON oggetto, strumento che deve riempire, soddisfare bisogni, vuoti del CF professionista. Il consulente familiare (come il docente, il genitore) è lì per il cliente come il docente lo è per il proprio alunno, il genitore lo è per il proprio figlio. Non viceversa pena grande confusione e sofferenza.

Mi è capitato di trovarmi davanti ad alunni figli-genitori dei loro propri genitori. Un disastro per il figlio. Un carico di pesi, responsabilità, sensi di colpa, non sopportabili per *le piccole spalle*.

Il primissimo periodo del mio tirocinio è stato alquanto faticoso. Farò cenno solo a un elemento che lo ha reso tale. Durante i quattro decenni nel ruolo di insegnante di lingua straniera mi sono trovata quasi quotidianamente a correggere. Seppur, lo spero vivamente, abbia cercato di correggere con gentile garbo, incoraggiando, per esempio, a ripetere correttamente la pronuncia di una parola (in inglese non ci sono regole di pronuncia e una piccola differenza di pronuncia può fare una grande differenza di significato). Ed, ecco, lo scoglio grosso: duro per me è stato togliere le vesti dell'insegnante e, grazie anche all’aiuto del tutor e alla guida della mia supervisora, accomodarmi nei panni del consulente familiare. Docente e consulente, senz’altro, hanno molti punti in comune. Queste due figure professionali, però, differiscono notevolmente tra loro almeno in un punto: laddove l'insegnante è tenuto, per adempiere responsabilmente al suo dovere, a correggere, invece il consulente non corregge, né dirige.

Il consulente affianca, sostiene il cliente lungo il cammino verso la scoperta di ciò che per lei/lui, essere-in-relazione, è buono o nonbuono. La scelta di decisione, direzione, reazione, soluzione è nelle mani del cliente.

Compito del Consulente familiare, e la ritengo la parte più utilmente affascinante, è quello di facilitare la persona a diventare individuo, in-diviso, un intero in armonia con sé in quanto è riuscito ad autoaccettarsi, cioè ad **impastare,** al suo

interno, la parte “buona” e la parte “cattiva”, luce e ombra. Per fare pace dentro di sé (altrimenti guerra intestina). Questo impasto è condizione necessaria per essere in una buona relazione sia con l’Io che con il Tu.

Un operatore socio-educativo in grado di favorire nell’altro l’acquisizione di competenze trasversali, vale a dire, abilità-per-la-vita, conduttrici, tanto in area personale quanto in ambito lavorativo, di umanità che dà sostanza all’esistenza.

Ricapitolando, se la comunicazione è e resta cifra caratterizzante dell'essere umano, cruciale questione individuale e sociale, viene da chiedersi: forse, anziché aggiungere docenti, figure strumentali, *tutor* di varia tipologia, non varrebbe la pena provare a inserire in ambito scolastico la figura del Consulente familiare, formato per migliorare la comunicazione intrapersonale e interpersonale?

Concludendo, voglio condividere su questa pagina della rivista che, se dovessi scegliere un guadagno, uno solo, che rintraccio di aver conseguito dal corso di formazione, sceglierei la profonda verità racchiusa nella frase “La tendenza a giudicare gli altri è la più grande barriera alla comunicazione e alla comprensione”.

Vincenza de Petrillo
Consulente Familiare di Roma